

Lo smart working è immune dal virus, ma non sta bene

PROVE EMPIRICHE CHE LAVORARE
(ANCHE DA CASA) STANCA

Il Pensiero dominante di questa settimana nasce da una suggestione via Twitter, al solito arguta, del grande linguista e neuroscienziato Andrea Moro: “Interessante notare che il lavoro a distanza non venga più chiamato ‘telelavoro’ ma ‘smart working’: ‘lavoro intelligente’. L’implicazione è imbarazzante”. Poiché questa pagina ha l’ambizione, puntualmente delusa, di mettere a fuoco qualche idea fissa dietro alla superficie mobile dei fenomeni, lo spunto offre un buon punto di partenza. Non tanto e

non solo per interrogarsi sull’efficacia della pratica dello *smart working*, che con questa epidemia si è assai rafforzata, ma per capire meglio di cosa parliamo, esattamente, quando adoperiamo questo bell’anglicismo e soprattutto quando ne proponiamo la sua traduzione più comune nel dibattito giornalistico e nella chiacchiera quotidiana: “lavoro intelligente”. E’ nata così una breve esplorazione socio-etimologica (?) intorno a *smart*, l’aggettivo onnipresente, il lemma che pretende forse più di ogni altro di qualificare il nostro tempo. Un’epoca sempre più *smart*, ma non necessariamente più intelligente.



Peso:6%